

Carakasamhitā

Sūtrasthāna

Capitolo nono

Athātaḥ khuḍḍākacatuspādamadhyāyaṃ vyākhyāsyāmaḥ /1/

Iti ha smāha bhagavānātreyaḥ /2/

Ora esporrò il capitolo su “La piccola tetradè”.¹

Così disse il glorioso Ātreya.

**Bhiṣagdravyānyupasthātāroḡī pādacatuṣṭayam / guṇavat kāraṇam jñeyam
vikārvyupaśāntaye /3/**

Il medico, le sostanze medicinali, l’assistente e il malato sono i quattro fattori (del trattamento). Se dotati di buone qualità essi sono la causa della guarigione delle malattie.²

**Vikāro dhātuvaiśamyam sāmyam prakṛtirucyate / sukhasamjñakam ārogyam vikāro
duḥkhameva ca /4/**

La malattia è il disequilibrio dei costituenti organici. Il loro equilibrio è chiamato *prakṛti*, “normalità”. La salute è convenzionalmente chiamata *sukha*, “felicità”, mentre la malattia dolore.³

¹ *Khuḍḍākaśabdo* ‘*lpavacanaḥ yathā khuḍḍikā garbhāvakraṅtiḥ alpetyarthaḥ* – L’appellativo “piccola” si riferisce alla brevità (della lesione), analogamente a quanto avviene per la “Piccola lesione sulla discesa nell’embrione”.

² L’ordine nel quale sono elencati i quattro fattori riflette la loro gerarchia: il medico è il fattore più importante, perché è colui che stabilisce la terapia; poi vengono le medicine, senza le quali la terapia non è possibile, e subito dopo l’assistente, che ha il compito di preparare e somministrare le medicine. Ultimo viene infine il malato. Se si volesse analizzare in modo grammaticale la relazione tra questi quattro fattori, si potrebbe dire che la terapia è un atto transitivo del quale il medico è l’agente (*karṭṛ*), la medicina l’oggetto (*karman*), l’infermiere il mezzo (*kaṛaṇa*) e il malato il beneficiario (*sampradāna*) o il luogo (*adhikaraṇa*).

³ *Dhātavo vātādayo rasādayaśca tathā rajahprabhṛtayaśca teṣāṃ vaiśamyam vyavahriyamāṇasvāsthyahetoḥ svamānānnyūnatvaṃ adhikātvaṃ vā / sāmyam dhātusāmyam prakṛtiḥ ārogyam / ucyate grahaṇādvaidyakasiddhānte hīyam prakṛtīvikārvyavasthā anyadarśanasiddhāntaparigrahe tu vikārah ṣoḍaśakah prakṛtirguṇānām sāmyāvasthā bhavātīti darśayati / nanu rātridinabhojanānām tāsu tāsu avasthāsu śleṣmaprakopādīnā nityam dhātuvaiśamyamasti tat kuto dhātusāmyamityāha sukhasamjñakamityādi / sukhahetuḥ sukham evam duḥkhaheturduḥkham yato na duḥkham vyādhiḥ tathā hi sati na jvarādīnām vyādhitvaṃ syāt ata eva suśrute ’py uktaṃ tattu saptavidhe vyādhāvupanīpatati iti samjñakagrahaṇāt paramārthato ’sukhamapi loke sukhamiti yadvyavahriyate tadiha gr̥hyate iti darśayati tena divārātribhojanāvasthādi janitāṃ dhātuvaiśamyamudvejakavikārākartṛtvena sukhamiti vyavahriyate tena hyalpaḥ sa nāstyeveti kṛtvālpe ’pi dhātuvaiśamyam dhātusāmyavyavahārah siddho bhavati tathā samjñakagrahaṇena laukikasukham na paramārthataḥ sukhamiti darśayati yato vakṣyati sarvaṃ kāraṇavadduḥkham ityādi eva ca grahaṇena duḥkham paramārtho ’pi duḥkhameveti darśayati na sukhamiva vyavahāramātreṇa – I dhātu (costituenti organici) sono vāta e gli altri umori, rasa e gli altri tessuti, rajas (sangue mestruale) e gli altri upadhātu (tessuti subordinati). Il loro squilibrio consiste nella deviazione in difetto o in eccesso dalla loro quantità normale che è responsabile del mantenimento della salute. L’equilibrio è l’equilibrio dei dhātu, la condizione normale, la salute. Così vengono intese le condizioni di normalità (prakṛti) e di anormalità (vikṛti) nella scienza medica; nella dottrina di altri sistemi, tuttavia, è accettato che il termine vikāra (sinonimo di vikṛti) designi le sedici trasformazioni (le dieci facoltà di senso e moto, la mente e i cinque tanmātra o “elementi sottili”) e che la prakṛti corrisponda allo stato d’equilibrio dei*

Caturṇām bhiṣagādīnām śastānām dhātuvaikṛte / pravṛttirdhātusāmyārthā cikitsyabhidhīyate /5/

Si definisce come *cikitsā*, “terapia”, l’attività dei quattro fattori in possesso di qualità eccellenti – il medico *in primis* – finalizzata al riequilibrio dei costituenti organici che si trovano in uno stato di anormalità.

Śrute paryavadātvaṃ bahuśo dr̥ṣṭakarmatā / dākṣyaṃ śaucamiti jñeyaṃ vaidye guṇacatuṣṭayam /6/

Le quattro buone qualità del medico sono l’impeccabilità dell’apprendimento, la grande esperienza pratica, l’abilità e la purezza.⁴

Bahutā tatra yogyatvaṃ anekavidhakalpanā sampacceti catuṣko’yaṃ dravyāṇām guṇa ucyate /7/

guṇa (sattva, rajas e tamas). Nelle varie fasi della notte, del giorno e della digestione, un disequilibrio dei costituenti organici è sempre presente per via dell’aggravamento di kapha e degli altri umori. Da che cosa potrebbe dunque derivare un ipotetico equilibrio dei dhātu? L’autore lo spiega con la frase che comincia con “La salute è convenzionalmente chiamata felicità”. L’affermazione che la salute è felicità significa che essa è causa di felicità, così come la malattia è causa di dolore. Ma dolore non è esattamente la stessa cosa di malattia. Se così fosse, infatti, la febbre e gli altri disordini non avrebbero in sé natura propria di malattia. E nella *Suśrutasaṃhitā* è affermato: “Nei sette tipi di malattia quello (il dolore) si accompagna”(SS.Sūt.24.4). Tuttavia la felicità del mondo non è felicità suprema e il termine va inteso in senso relativo. La condizione di relativo squilibrio dei dhātu generata dal giorno, dalla notte e dai pasti, non essendo in grado di provocare malattie, è infatti considerata uno stato di felicità. Ne consegue che in presenza di un leggero squilibrio lieve dei dhātu l’equilibrio dei dhātu, nel linguaggio comune, si considera mantenuto. Che la felicità del mondo non possa essere assoluta lo si evince dall’impiego del termine *saṃjñaka*, (che indica la natura relativa di una denominazione)”. E verrà detto: “Tutto ciò che ha una causa è dolore”(CS.Śār.1.152). Diversamente dalla felicità, che è relativa, il dolore può essere assoluto e ciò è indicato dal termine *eva*, (che indica la natura assoluta di un’affermazione).

Alcune riflessioni su quanto scrive Cakrapāṇi:

Lo stato di equilibrio è una condizione ideale e non reale. Da un punto di vista filosofico esso corrisponde allo stato di quiescenza della creazione, quando la *prakṛti* (natura creatrice) non si è ancora differenziata nei suoi prodotti. Il dinamismo stesso della vita impedisce che si possa mai raggiungere un punto stabile d’equilibrio. In altre parole lo squilibrio è molto più vitale dell’equilibrio. Non essendo possibile individuare una reale condizione di equilibrio se ne preferisce parlare soltanto in termini indiretti attraverso la menzione dell’esperienza soggettiva di benessere cui quella condizione è associata. Ma se l’equilibrio è precario la felicità lo è altrettanto. E di nuovo si entra nell’ambito della filosofia o, se si preferisce, della spiritualità. Cakrapāṇi menziona un’affermazione di Caraka: “*tutto ciò che ha una causa (o un’origine) è dolore*”, la quale riecheggia la prima delle quattro “nobili verità” del buddismo e l’altrettanto raggelante sentenza degli *Yogasūtra* “*duḥkhameva sarvaṃ vivekinaḥ*” – tutto non è che dolore per colui che discrimina (YS.2.15). È interessante notare come a *sukha*, “felicità” e a *duḥkha*, “dolore”, vengono accordati status diversi. Il secondo è molto più reale e potenzialmente più intenso del primo. Sembra di intuire che il disagio insito nel vivere stesso sia concepito come una sorta di sfondo perenne sul quale si proiettano fugaci e occasionali esperienze di felicità.

⁴ Sulla purezza (*śauca*) del medico Cakrapāṇi osserva in modo interessante: *śaucamadṛṣṭa dvāropakāraṅgam* – La purezza (del medico) è uno strumento che opera in modo invisibile.

Ma che cosa si intende per purezza? La purezza non va confusa con la pulizia, quest’ultima essendo solo un aspetto, e non il principale, della prima. La purezza ha a che vedere con molti altri fattori, come lo stato sociale, le attività praticate, i rapporti intrattenuti, le condizioni della mente e del corpo. Come sottolinea Cakrapāṇi, i mezzi per ottenere purezza sono quelli descritti nel capitolo precedente, ossia i precetti facenti parte del *sadvṛtta*, la “regola di buona condotta”. Il senso è che il medico deve attenersi a quel codice per potersi considerare puro.

Le quattro buone qualità di una sostanza (medicinale) sono la disponibilità abbondante, il fatto di essere impiegabile, la possibilità di essere preparata in più modi e l'eccellenza (del suo stato).⁵

Upacārajñatā dākṣyaṃ anurāgaśca bhartari / śaucaṃ ceti catuṣko'yaṃ guṇaḥ paricare jane /8/

Le quattro buone qualità dell'assistente sono la conoscenza dell'arte dell'assistenza, l'abilità, l'attaccamento al proprio maestro e la purezza.

Smṛtirnirdeśakāritvaṃ abhīrutvamathāpi ca /jñāpakatvaṃ ca rogāṇāmāturasya guṇāḥ smṛtāḥ /9/

Le quattro buone qualità del malato sono la memoria/presenza di spirito, l'obbedienza alle istruzioni, la mancanza di paura⁶ e la capacità di informare (il medico) sulle malattie.

Kāraṇaṃ ṣoḍaśaguṇaṃ siddhau pādacatuṣṭayam / vijñātā śāsītā yoktā pradhānaṃ bhiṣagatra tu /10/

Questa tetradde che è provvista di sedici buone qualità sta alla base del successo terapeutico. Ma in essa il fattore principale è rappresentato dal medico che conosce, dirige e applica (le terapie).

Paktau hi kāraṇaṃ pakturyathā patrendhanānalāḥ vijeturvijaye bhūmiścamūḥ praharaṇāni ca /11/

Āturādyāstathā siddhau pādāḥ kāraṇasaṃjñitāḥ / vaidyasyātaścikitsāyāṃ pradhānaṃ kāraṇaṃ bhiṣak /12/

Come la pentola, il combustibile e il fuoco sono i fattori responsabili della cottura per il cuoco, come il terreno (favorevole), l'esercito e le armi sono le cause della vittoria per il condottiero, così i fattori della terapia quali il malato, ecc., vanno considerati le cause strumentali del successo terapeutico del medico.⁷ Ma nella terapia il fattore principale è il medico.

Mṛddaṇḍacakrasūtrādyāḥ kumbhakārādṛte yathā / nāvahanti guṇaṃ vaidyādṛte pādatrayaṃ tathā /13/

Come l'argilla, il bastone, la ruota e la corda sono inutili senza il vasaio, così pure i tre fattori senza il medico.

Gandharvapurvannāśaṃ yadvikārāḥ sudāruṇāḥ / yānti yacetare vṛddhim aśūpāyapratīkṣiṇaḥ /14/

Sati pādatraye jñājñau bhiṣajāvatra kāraṇam / varamātmā huto'jñena na cikitsā pravartitā /15/

Simili a città dei musici celesti,⁸ disordini terribili che richiedono trattamento immediato

⁵ *Sampad*, "eccellenza", si riferisce alle condizioni della sostanza medicinale, la quale non deve essere contaminata da parassiti, danneggiata dall'acqua, eccetera.

⁶ La mancanza di paura è una qualità, secondo il commentatore, perché la paura produce malattia.

⁷ Il malato, le medicine e l'attendente erano stati definiti nel verso 10, insieme al medico, come le cause (*kāraṇa*), del successo terapeutico. Qui però essi assumono il ruolo di strumenti (*karaṇa*) terapeutici del medico. Il testo tuttavia mantiene la dizione *kāraṇa*, che mi è sembrato opportuno tradurre come "cause strumentali".

⁸ La città dei musici celesti, *gandharvapura* o *gandharvanāgara*, è per l'India antica il simbolo filosofico dell'illusione, come in occidente lo è il classico "castello in aria". Qui tuttavia il termine sembra riferirsi alle forme create dalle nuvole che, mutando continuamente, appaiono e scompaiono d'improvviso, così come

scompaiono o si aggravano. In presenza dei tre fattori ciò che fa la differenza è il medico esperto o ignorante. Meglio suicidarsi piuttosto che farsi trattare da un incompetente!

Pāṇicārādyathācakṣurajñānādbhītabhītavat / naurmārutavaśevājño bhiṣak carati karmasu /16/

Simile a un cieco che si muove a tentoni o a una barca governata dal vento, il medico ignorante vaga timoroso tra le terapie a causa della sua propria ignoranza.

Yadṛcchayā samāpannamuttārya niyatāyuṣam / bhiṣaṅmānī nihantyāśu śatānyaniyatāyuṣam /17/

Quel medico fasullo guarisce per caso un malato che era destinato a salvarsi ma ne uccide subito altri cento che non erano destinati inevitabilmente a morire.⁹

Tasmācchāstre'rthavijñāne pravṛttau karmadarśane / bhiṣak catuṣṭaye yuktaḥ prāṇābhisara ucyate /18/

Pertanto è chiamato *prāṇābhisara*, “compagno della vita”, il medico che è provvisto dei seguenti quattro: conoscenza dei testi, comprensione del loro significato, capacità di metterli in uso ed esperienza pratica.

Hetau liṅge praśamane rogāṇāmapunarbhava / jñānaṃ caturvidhaṃ yasya sa rājārho bhiṣaktamaḥ /19/

È il migliore tra i medici e merita di curare il re colui che al riguardo delle malattie possiede la quadruplice conoscenza delle cause, dei sintomi, delle cure e del modo di prevenire le recidive.

Śāstram sāstrāṇi salilaṃ guṇadoṣappravṛttaye / pātrāpekṣīnyataḥ prajñāṃ cikitsārtham viśodhayet /20/

Un'arma, i testi o anche l'acqua manifestano le loro qualità e i loro difetti a seconda di chi li usa; pertanto per il fine della terapia bisogna purificare la propria intelligenza.¹⁰

Vidyā vitarko vijñānaṃ smṛtistatparatā kriyā / yasyaite ṣaḍguṇāstasya na sādhyam ativartate /21/

Non manca di curare ciò che è curabile colui che possiede le seguenti sei qualità: erudizione, ragionamento, conoscenza specifica, memoria, dedizione e pratica.¹¹

fanno le malattie. Trattate da un medico esperto le malattie recedono, mentre si aggravano se trattate da un medico ignorante.

⁹ Sul tema della relazione tra destino individuale e durata di vita si vedano gli insegnamenti di Ātreya in Śār. 6.28 e soprattutto in Vim.3.29-38. La posizione espressa da Ātreya è in sintesi la seguente: ogni persona è destinata a vivere un certo numero di anni in base agli effetti buoni o cattivi degli atti compiuti nelle esistenze precedenti. Questo patrimonio di vita, che è già stabilito all'origine, è preservato se l'individuo conduce una buona vita ma viene intaccato se non si rispettano le regole del buon vivere oppure – ed è il caso del verso presente – se ci si affida a medici incompetenti. Ātreya porta l'esempio dell'asse di un carro che, ben oliato e usato con cura, dura più a lungo del medesimo asse usato per trascinare carichi pesanti su strade sconnesse. Il ruolo del medico, sembra di capire, è quello di amministrare bene il patrimonio di vita del paziente facendo sì che egli non giunga a morte prima del tempo.

¹⁰ *Viśodhayet sadgurusacchāstrasevādhībhīrityarthaḥ* – Il senso è: bisogna purificare (la propria intelligenza) seguendo un maestro autentico e i testi.

¹¹ Su queste sei qualità del medico – **vidyā, vitarka, vijñāna, smṛti, tatparatā, kriyā** – Cakrapāṇi scrive: *vidyā vaidyakaśāstrajñānam / vitarkaḥ śāstramūlāūhāpohaḥ / vijñānaṃ śāstrāntarajñānaṃ kiṃ vā sahaḥ*

**Vidyā matiḥ karmadr̥ṣṭirabhyāsaḥ siddhirāśrayaḥ/
vaidyaśabdābhiniṣpattāvalamekaikamapyataḥ /22/**

Per ottenere il titolo di *vaidya*, “dottore”, è sufficiente una qualsiasi delle seguenti qualità: erudizione, intelligenza, esperienza diretta, pratica continua, successo, associazione (con un vero maestro).¹²

**Yasya tvete guṇāḥ sarve santi vidyādayaḥ śubhāḥ / sa vaidyaśabdaṃ sadbhūtaṃ arhan
prāṇisukhapradaḥ /23/**

Ma colui che quelle buone qualità le possiede tutte a partire dall’erudizione, è degno di essere chiamato *sadvaidya*, “vero dottore”.¹³ Egli dona felicità/salute agli esseri viventi.

**Śāstraṃ jyotiḥ prakāśārthaṃ darśanaṃ buddhirātmanaḥ / tābhyāṃ bhiṣak suyuktābhyāṃ
cikitsan nāparādhyati /24/**

Il testo è la luce che illumina, la propria intelligenza¹⁴ è l’occhio. Grazie ad ambedue le cose

viśuddhaṃ jñānam / tatparateha vyādhicikitsāyāṃ prayatnātiśayatvam / kriyā punaḥ punaś cikitsa karaṇam
– l’erudizione (*vidyā*) è la conoscenza della scienza medica, il ragionamento (*vitarka*) è la riflessione sui
fondamenti del trattato, la conoscenza specifica (*vijñāna*) è la conoscenza di altre discipline od anche la pura
conoscenza innata, la dedizione (*tatparatā*) è l’impegno profuso nella terapia, l’azione (*kriyā*) è il praticare
continuamente le cure.

Degna di rilievo è la distinzione tra *vidyā*, conoscenza della medicina e *vijñāna*, conoscenza delle discipline
alleate. Il significato di *smṛti*, “memoria” o “presenza di spirito”, è ovvio ed il commentatore non ha sentito il
bisogno di chiarirlo. A proposito dell’importanza della memoria non bisogna dimenticare che all’epoca di
Caraka la trasmissione degli insegnamenti avveniva esclusivamente per via orale. Ciascun medico poteva
contare soltanto sulla propria memoria: non vi erano testi scritti che si potessero consultare in caso di
necessità!

¹² Il termine *vaidya* non deriva da *veda*, come molti pensano, bensì da *vidyā*, un termine di genere femminile
significante “ciò che è conosciuto”, dunque “conoscenza” (in questo caso quella della medicina). Si tratta di
un derivato secondario formato mediante la regola grammaticale *tad adhūte tad veda*, “colui che studia o che
conosce..” (AṢ. 4.2.59). *Vaidya* è colui che studia o che conosce la medicina. Da un punto di vista
strettamente grammaticale il *vaidya* non è colui che pratica la medicina, bensì colui che la conosce (o che la
studia). Naturalmente il più delle volte le due cose, esercizio della professione e conoscenza della materia,
vanno insieme.

¹³ L’inserimento del termine *sat* davanti a un titolo onorifico ne accresce il valore. *Sat*, participio presente di
√as, “essere”, significa “ciò che esiste”, dunque “vero”, “reale”. Si tratta di una parola elevata che possiede
una sua propria consistenza ontologica e filosofica, collegata alla sfera della verità eterna non soggetta a
cambiamenti.

¹⁴ La tentazione di tradurre *buddhirātmanaḥ* come “la conoscenza del sé (dunque la conoscenza spirituale)” è
molto forte. Cakrapāṇi tuttavia l’intende come *sahajā buddhi*, “intelligenza innata”, riferendosi così a una
qualità intrinseca dello spirito. Egli sottolinea anche che la mera conoscenza testuale, detta *vaināyakī*, se non
accompagnata da un intelletto puro (*viśuddha*) è inadeguata alla cura. Il termine *śāstra*, infine, secondo
Cakrapāṇi non sta ad indicare tanto il testo in sé quanto la maturazione interiore che esso produce in colui
che lo frequenta: *śabdena śāstrābhyāsakṛtā matiḥ sā hi jyotiḥ bāhyālokaiva prakāśārthaṃ vastūnām
grahaṇayogyatām kartumityarthaḥ / darśanamiva darśanaṃ cakṣurivetyarthaḥ / yadyapi buddhirātmana eva
bhavati tathā pyātmana ity anena sahajām buddhiṃ darśayati yataḥ sahajām buddhiṃ vinā śāstrajā
buddhiryā vaināyakītyabhidhīyate sa na samyakcikitsāsamarthā bhavātīti* – Con il termine *śāstra* si intende
la comprensione nata dalla frequentazione dei testi. Essa è una luce, che analogamente a una luce esterna
illumina e consente di distinguere gli oggetti. Dire che l’intelligenza è un occhio significa che è come un
occhio. Anche se *buddhirātmanaḥ* può significare “l’intelligenza/conoscenza del sé”, qui con esso s’intende

armoniosamente congiunte il medico che fa terapia non si confonde.

Cikitsite trayah pādā yasmādvaidyavyapāśrayah / tasmāt prayatnam ātiṣṭhedbhiṣak svaguṇasampadi /25/

Dal momento che nella terapia i tre fattori dipendono dal medico, quello dovrebbe approfondire il massimo impegno nello sviluppare l'eccellenza delle proprie qualità.

Maitrī kāruṇyamārteṣu śakye prītirupekṣaṇam / prakṛtistheṣu bhūteṣu vaidyavṛttiścaturvidheti /26/

Amichevolezza, compassione verso i malati, affetto per coloro che sono curabili e distacco nei confronti dei moribondi: questa è la quadruplicata attitudine del medico.

Tatra ślokau

Bhiṣajītaṃ catuṣpādaṃ pādaḥ pādaścaturguṇaḥ / bhiṣak pradhānaṃ pādebhyo yasmādvaidyastu yadguṇaḥ /27/

Jñānāni buddhirbrāhmī ca bhiṣajāṃ yā caturvidhā / sarvametaccatuṣpāde khuḍḍake saṃprakāśitamiti /28/

Qui ecco due versi (riepilogativi):

I quattro fattori della terapia, ognuno dei quali avente quattro buone qualità, il motivo per cui il medico è il fattore più importante, il *vaidya* e le sue qualità, le conoscenze e la quadruplicata attitudine spirituale del medico: tutto ciò è stato ben illustrato in questa lezione su “La piccola tetradè”.

Ityagniveśakṛte tantre carakapratīsaṃskṛte ślokaśthāne khuḍḍakacatuṣpādo nāma navamo'dhyāyaḥ /9/

Fine del nono capitolo, intitolato “La piccola tetradè”, nello *Ślokaśthāna* del trattato composto da Āgniveśa e redatto da Caraka.

Scaricato da www.ernestoianaccone.shiksha

l'intelligenza innata. Senza di essa la comprensione nata dei testi è chiamata *vaināyaka*, “scolastica”. Quest'ultima (da sola) non è sufficiente per curare adeguatamente.